

17-4-2001

Michele Castignani

L'EFFICIA DELLE OPERE PUBBLICHE

SPIEGATA DA GIUSEPPE PALOMBA

Indice

1. **Introduzione: chi è Giuseppe Palomba?**
2. **Gli anni Trenta: un'epoca aperta al dibattito**
3. **Ragionamenti sul metodo**
4. **Il nuovo postulato: l'"eterogeneità sociale"**
5. **L'efficacia delle opere pubbliche**
6. **Conclusioni**
7. **Bibliografia**
8. **Elenco di altre pubblicazioni del prof. Giuseppe Palomba**

1. Introduzione: chi è Giuseppe Palomba?

Giuseppe Palomba si laureò in scienze economiche, e quindi fu ordinario di economia politica nell'Università di Napoli. Fu articolista della *Rivista di politica economica* e, nel secondo dopoguerra, si occupò della *Rassegna delle pubblicazioni economiche* del periodico stesso. Fu inoltre socio corrispondente dell'Accademia nazionale di lettere, scienze e arti di Napoli.

Palomba fu uno studioso eccentrico, davvero singolare e difficilmente definibile. Di fine intelligenza, i suoi interessi spaziavano dall'economia alla sociologia, dalla filosofia alla matematica, dalla biologia alla termodinamica ecc... fu cioè uno studioso "totale" e "difficile".

In questo breve articolo non vogliamo occuparci dell'opera complessiva di Giuseppe Palomba, la quale comunque meriterebbe di essere studiata con maggiore sistematicità, bensì di un solo aspetto che crediamo possa interessare tanto il lettore comune quanto lo scienziato di questioni economiche.

Abbiamo ripreso tra le "carte" di Palomba quelle che affrontano la critica dell'uomo "razionale" e il tentativo di sostituirgli una nuova premessa economica; e poi come questa premessa svela l'errore che certi economisti commettono nel definire il ruolo delle opere pubbliche nell'economia.

Ripercorreremo questo discorso facendo riferimento a due articoli di Palomba, pubblicati nella *Rivista di politica economica* tra il 1934 e il 1935.

2. **Gli anni Trenta: un'epoca aperta al dibattito**

Gli anni Trenta si aprirono con la Grande crisi e con la consapevolezza che l'economia "tradizionale" non riusciva più a spiegare con sufficiente esattezza i fatti economici. In Italia si intensificavano i dibattiti per la costruzione di una economia alternativa, che si voleva definire "corporativa" e il cui principio costitutivo era una critica all'uomo "economico".

L'economia "tradizionale" poggiava la sua validità sul principio che l'uomo fosse "razionale", cioè sulla considerazione che l'uomo operasse la migliore scelta in ogni atto economico (scriveva J. S. Mill: è l'uomo spinto unicamente "dal desiderio del miglior piacere col minimo sforzo"). Questa premessa aveva creato la sua conclusione: il "liberismo".

Premessa e conclusione non più adeguati ai "nuovi" tempi: fattori meramente politici (un Regime che probabilmente nascondeva da sempre una natura "dirigistica") e fattori storico-economici (le irrisolte problematiche della Prima guerra mondiale e la Grande crisi) ne mettevano in discussione la validità.

Venivano così formulandosi le più svariate ipotesi di studio che tentavano di sostituire all'uomo "economico" un uomo più aderente alla realtà, ma erano troppo poco "scientifiche" affinché queste potessero poi "sopravvivere" nel dopoguerra. Infatti, del pensiero economico del periodo fascista non ci rimane granché e pochi sono anche oggi coloro che se ne occupano.

Giuseppe Palomba fu appunto uno di quei personaggi che tentarono una ricerca di una "nuova" premessa economica.

3. **Ragionamenti sul metodo**

Al di là delle differenze contenutistiche negli studi degli economisti appartenenti alla corrente di pensiero economico "liberale", esiste un elemento che accomuna tutti loro: il metodo. Di fatto, il metodo "deduttivo-astratto" permette di avvicinare economisti affatto dissimili: dagli economisti "classici" agli economisti "marginalisti" e quindi a quelli "matematici" e così via.

Lionell Robbins spiegava che la scienza economica che si fonda su detto metodo è incapace di decidere tra la desiderabilità di fini diversi e in quanto tale non deve occuparsi dei fatti (o di come riuscire a...) ma deve invece trovare le conclusioni (vere solo in astratto) in relazione a certe ipotesi (che possono anche non avere alcun fondamento coi fatti

concreti). Questa scienza però ha creato qualcosa che negli anni Trenta non poteva essere più accettato: << *si è esaurit[a] nel fantasma dell'homo oeconomicus e nelle sublimi astrazioni dell'equilibrio dei puristi* >> (Palomba, 1934, p. 1248). Tuttavia il suo metodo << *non ci ha mostrata l'impossibilità di servirsi dell'astrazione quale mezzo per elaborare la complessa scienza sociale: esso si è soltanto esaurito nel fantasma dell'homo oeconomicus postulato fondamentale della logica costruzione che ne deriva, la quale ultima mostra delle gravi divergenze colla realtà, anzitutto perché l'homo oeconomicus mostra delle gravi divergenze coll'uomo reale, cioè, coll'homo sapiens.* >> (Ibid.)

Seppure l'"homo oeconomicus" non ha riscontro alcuno con la realtà, dobbiamo riconoscere il suo valore nella scienza economica la quale si è servita di questa astrazione quale "laboratorio della vita sociale". Va osservato, scrive Alfonso De Pietri Tonelli sulla *Rivista di politica economica* nel 1929, << *che il principio edonistico, che ha reso servigi non trascurabili nel campo della ricerca economica, era da intendersi come una semplice ipotesi semplificatrice, che la scienza economica si può costruire anche sulla base di ipotesi diverse ed anche opposte sempre più o meno lontane dalla realtà. Coloro che prendono una ipotesi semplificatrice, come lo specchio della realtà intera si mettono non solo fuori del nazionalismo, ma anche della intelligenza di ciò che è scienza.* >> (recensione, p. 754). La questione aperta è dunque di contenuto e non di metodo.

In effetti, la scienza economica ha prodotto un uomo che non esiste in nessun luogo della terra, cionostante, proprio questo metodo ha reso i suoi alti servigi alla scienza medesima. Il metodo "tradizionale" ("deduttivo-astratto") si è dunque dimostrato utile e deve perciò continuare ad avere il suo posto nella scienza economica.

4. **Il nuovo postulato: l'"eterogeneità sociale"**

Lo studioso, sostiene Giuseppe Palomba, senza rinnegare la logica dell'economia "pura" (il metodo "deduttivo-astratto"), dovrebbe assumere un postulato diverso: << *Il protagonista dell'economia non è, non può essere, l'homo oeconomicus; a base dell'economia politica deve porsi l'eterogeneità sociale, gli uomini, cioè, spinti dalle loro forze interne, dalle loro aspirazioni, coscienti ed incoscienti, in una parola dal loro temperamento, i quali, così, compiono, indifferentemente, azioni logiche e azioni non logiche.* >> (Palomba, 1934, p. 1249)

Il termine "eterogeneità sociale" serve a dire che un sistema economico non è abitato da individui "astratti" tutti uguali tra di loro. Al contrario, esistono parecchie diversità di cui tener conto. Tuttavia, Palomba osserva sostanzialmente tre grandi categorie sociali in cui una collettività può essere schematizzata: i "politici", gli "appropriatori" e i "pacifici", ognuno dei quali desidera partecipare in modo diverso del reddito complessivo

della collettività. In altre parole, queste categorie aspirano a possedere una certa quota di "ricchezza". Vediamo adesso in quale modo.

Gli "appropriatori" sono coloro nella cui indole c'è una forte propensione a massimizzare i profitti, a spese o di un aumento dei prezzi di vendita dei loro prodotti e servizi o di una diminuzione del costo di produzione (salario). Ciò significa che la loro soddisfazione si realizza a spese delle altre categorie sociali, benché, in modo peggiore, si realizza a spese dei "pacifici". Infatti, i "politici", che poco si preoccupano dei beni economici, non faranno altro che avvantaggiare la categoria più forte (quindi gli "appropriatori") in vista del perseguimento del loro scopo: il potere personale.

Il sistema sociale testé presentato si trova in un equilibrio economico se ogni categoria sociale raggiunge il livello di beni che desidera. Però, l'estremo sentimento egoistico di cui sono caratterizzati gli "appropriatori" condurrà soltanto con molta difficoltà il sistema verso questo equilibrio, giacché essi riusciranno a ottenere tante unità di produzione oltre il livello che realmente servirebbe a loro per soddisfarsi. << Come avverte il prof. Luigi Amoroso, >> scrive Palomba, << nella sua reazione al determinismo, la filosofia capitalista corre il pericolo di andare oltre il bersaglio >> (Palomba, 1934, p. 1251).

5. L'efficia delle opere pubbliche

Nel 1928 R.G. Hawtrey (economista inglese e seguace del pensiero di Marshall) pubblicò un "elegante" saggio dove dimostrava l'inefficacia delle opere pubbliche sull'occupazione. Il testo portava questo titolo: *Trade and Credit* (Longmans, London). Nel 1935 Giuseppe Palomba cercò di confutare quella dimostrazione.

Il pensiero di Hawtrey è il seguente: l'opera pubblica può essere finanziata o dalle "tasse" o dal "margine non speso dallo Stato" o dal "debito pubblico". Nel primo caso, si sottraggono risorse ai privati che avrebbero potuto usarle per la voce "consumi". Perciò, i minori consumi corrisponderebbero a minore produzione, minore reddito e a un aumento della disoccupazione. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo della diminuzione della disoccupazione potrebbe essere raggiunto. Ma, sostiene l'autore, questo, rappresenterebbe un caso non comune e subordinato a speciali circostanze. Rimane il terzo caso. In questo, vi sarebbe la possibilità di una creazione addizionale di lavoro e di una diminuzione di disoccupazione, però gli Stati spesso non hanno la possibilità di indebitarsi oltre il livello al quale già lo sono. L'opera pubblica è quindi inefficace sotto qualsiasi punto di vista. Diversamente, Hawtrey spiega che la soluzione potrebbe trovarsi nella << *facilitazione nelle concessioni di credito ai privati, col ribassare il tasso ufficiale di sconto e col rafforzare, all'uopo, questo provvedimento, ricorrendo alle operazioni di mercato aperto.* >> La conclusione è dunque la seguente: le opere pubbliche non sono efficaci. L'unico modo per diminuire la

disoccupazione è agire sul credito: bisogna quindi capire come meglio regolarlo. (Cfr. Zamagni, 1994, pp. 256-257; e Palomba, 1935, p. 274).

A questo punto, ricordiamo quanto abbiamo già scritto. Noi sappiamo che l'equilibrio economico è dato quando i gruppi che compongono la società hanno raggiunto l'appropriazione di beni economici di cui sono interessati. Nel sistema capitalistico questo non succede perché una di queste classi (gli "appropriatori") spesso superano quanto loro interessa, e si appropriano – perché più potenti e arroganti di altri – di molti più beni che loro richiederebbero per essere soddisfatti. Per chiarezza, riproduciamo qui di seguito l'esemplificazione fornita da Palomba.

Chiamiamo con A, B e C rispettivamente i "pacifici", i "politici" e gli "appropriatori", e premettiamo che: C sono interessati a 1000 unità di beni economici; B a 100; e A a 10.

Ora supponiamo che i C si appropriano di 10 unità dai B e 5 dagli A. Allora i guadagni o le perdite sono i seguenti:

- C passa a 1015 unità per cui essi guadagnano l'1.5%;
- B passa a 90 unità per cui perdono il 10%;
- A passa a 5 unità per cui perdono il 50%.

Il risultato netto è quindi negativo. (Cfr. Palomba, 1935, p. 275)

La critica è adesso facilmente percepibile: << *Quando quest'Autore afferma, >> scrive Palomba di Hawtrey, << come abbiamo visto..., che il Governo, nel finanziare le opere pubbliche, distoglie una parte delle uscite dei consumatori dalle spese ordinarie di essi, non considera se quelle uscite e, perciò, quei prodotti acquistati, rientrano nelle 100 unità che, ad esempio, spetterebbero ai C per il principio dell'eterogeneità sociale, ovvero nelle 100 unità, di cui, essi, si sono appropriati solo a causa della relativa debolezza degli A o dei B e della forza d'inerzia dominante perennemente nel complesso sociale. >> (Ibid.)*

Hawtrey, infatti, non tiene conto del fatto che le concessioni da fare ad alcuni potrebbero non servire perché essi hanno magari raggiunto il livello di beni che desiderano, per cui ogni ulteriore concessione (qui, il credito) non è più una condizione necessaria alla produzione, << *bensi soltanto materia inerte e inutile: la società non potrà mai sentirsi sollevata dai mali che la affliggono. >> (Cfr. Palomba, 1935, p. 276)*

<< *Concludiamo, perciò, coll'Hawtrey, >> scrive Palomba, << che il rimedio contro la disoccupazione è da trovarsi in una intelligente regolazione del credito, limitatamente, però, alla parte di beni costituenti la *facultas operandi ac dispensandi* (S. Tommaso d'Aquino; cioè il livello di beni che essi richiedono per essere soddisfatti). Per ciò che riguarda i*

beni costituenti l'jus fruendi, utendi ad abutendi (quella parte di beni in eccesso) si necessita l'intervento goverantivo. >> (Ibid.) Quale intervento governativo? << L'economia corporativa assicura l'equilibrio sociale generale, principalmente mediante i contratti colettivi di lavoro; assicura alla proprietà privata la sua vera essenza mediante le opere pubbliche, e, in genere, tutti gli altri trasferimenti di ricchezza. >> (Cfr. Palomba, 1934, p. 1253).

6. Conclusioni

Gli anni Trenta descrivono un momento della storia critico per l'economia "liberale". I vecchi schemi economici andavano sgretolandosi sull'onda della Grande crisi, e mentre il Regime cercava di pianificare un futuro "corporativo" e comunque volto all'intervento pubblico. A farne le spese, per primo, fu il contenuto della scienza economica dominante: il principio dell'uomo "razionale" e la liberazione dell'individuo dallo Stato ("liberismo").

All'interno di questo quadro storico, possiamo individuare una corrente di pensiero economico che, nel clima di generale sfiducia verso l'intera economia "tradizionale", intendeva invece recuperarne valore e metodo. Bisognava infatti riprendere il vecchio metodo "deduttivo-astratto" per tentare nuove formulazioni economiche, le quali tenessero in maggiore considerazione la realtà dell'individuo. Questo tentativo deve essere riconosciuto a quella corrente di pensiero, nella quale noi crediamo possa inserirsi Giuseppe Palomba. Diversamente dai suoi "colleghi", a Palomba va anzi il merito di essere riuscito a introdurre con una certa accuratezza scientifica un principio "sociologico" nel quadro di una critica all'economia liberale.

7. Bibliografia

Per le note biografiche su G. Palomba:

Chi è?, Dizionario biografico degli italiani d'oggi, VI edizione, Filippo Scarano Editore, Roma, 1957, p. 402

Articoli pubblicati sulla *Rivista di politica economica*:

Palomba G., "L'eterogeneità sociale e l'economia corporativa", 1934, pp. 1248-1253
Palomba G., "Sulla efficacia della opere pubbliche", 1935, pp. 274-276
Scognamiglio A., "G. Palomba, uno studioso << difficile >>", 1986, pp. 1671-1690

Altri articoli della *Rivista di politica economica* di G. Palomba:

- Palomba G., "Appunti per uno schema probabilistico delle fluttuazioni economiche", 1937, pp. 383-396
Palomba G., "Sulla natura e sul contenuto della politica economica", 1947, pp. 1077-1092
Palomba G., "Sguardo storico sull'istituto corporativo", 1954, pp.1443-1453

Altri testi utilizzati:

- Recensione a *L'economia nazionale corporativa* di G. Arias (Libreria del littorio, Roma) in *Rivista di politica economica*, 1929, pp. 753-757 (firmata A. De Pietri Tonelli)
Parrillo F., *Contributo alla teoria della politica economica*, UTET, Torino, 1957 (in particolare: pp. 212-226)
Bini P., *Costantino Bresciani Turrone*, Otium Edizioni, Civitanova Marche, 1992
Zamagni S., Screpanti E., *Profilo di storia del pensiero economico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994

8. Elenco di altre pubblicazioni del prof. Giuseppe Palomba

Opere citate da Scognamiglio:

- Palomba G., *Fisica economica*, Giannini, Napoli, 1959
Palomba G., *Genesi e struttura della moderna società*, Giannini, Napoli, 1960
Palomba G., *L'espansione capitalistica*, Giannini, Napoli, 1960
Palomba G., *Teoria matematica del bilancio contabile*, Giannini, Napoli, 1967
Palomba G., *Termodinamica, entropia e economia*, in Tra Marx e Pareto, De Simone, Napoli, 1970
Palomba G., *Lezioni di economia matematica*, Liguori, Napoli, 1973

Opere citate da Parrillo:

- Palomba G., *Equilibrio economico e movimenti ciclici secondo i dati della sociologia sperimentale*, Editrice Jovene, Napoli, 1935
Palomba G., *Lineamenti teorici di politica bancaria, classica e contemporanea*, Editrice Jovene, 1939
Palomba G., *Introduzione allo studio della dinamica economica*, Jovene, Napoli, 1939
Palomba G., *Corso di economia politica corporativa*, 2 voll., Editrice Jovene, Napoli, 1940-1941

Palomba G., *I nuovi orizzonti della politica e della teoria monetaria*, Editrice Jovene, Napoli, 1943
Palomba G., *Lineamenti di economia pura*, Editrice Humus, Napoli, 1945
Palomba G., *Cicli storici e cicli economici*, Giannini, Napoli, 1952
Palomba G., *Morfologia economica*, Giannini, Napoli, 1956

Opere citate dall'Indice cinquantennale della Rivista di politica economica (Roma, 1961):

Palomba G., *Le grandezze fondamentali dell'economia corporativa*, 1942
Palomba G., *Elementi matematici per l'economia corporativa*, 1942
Palomba G., *Introduzione all'economia*, Pellerano & Del Gaudio, Napoli, 1950